



In bilico intorno al 4%. Pochissimi rispetto ai fasti di un tempo i 15 senatori e i trenta deputati acquisiti Maroni: nei primi cento giorni ci aspettiamo misure su devoluzione, famiglia e immigrazione

La Lega perde i pezzi e forse anche il quorum

Giornata nera in via Bellerio. Fi ne può fare a meno, Bossi: l'accordo di Arcore deve essere rispettato

Carlo Brambilla

MILANO Aggrappati all'ultima scheda, aggrappati al quorum, aggrappati a quel maledetto 4 per cento nel proporzionale. «C'è», «non c'è», «forse». Via Bellerio, quartier generale della Lega: una notte e un giorno col fiato sospeso, l'attesa più lunga e angosciante nella storia del movimento nordista. Esistere ancora, contare ancora: la certezza si avrà forse addirittura fra qualche giorno. Essere parte della vittoria, essere stati comunque decisivi al successo di Berlusconi e sentirsi addosso il peso avvilente della sconfitta. Di una storica sconfitta: lo zoccolo duro della Lega si è squalificato, nient'altro che disposto a seguire il capo ovunque. A decine di migliaia, in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, omogeneamente in tutto il Nord hanno bocciato la strategia di Umberto Bossi, confinando il Carroccio nel limbo dei partiti marginali.

Così Roberto Maroni, cui il Senatur ha affidato l'amaro compito del primo commento ufficiale, dopo 20 ore di eloquente silenzio, non può far altro che affidarsi alla lealtà del sovrano incoronato: «Questo accordo è costato caro alla Lega. Ci aspettiamo che non sia un sacrificio inutile, ci attendiamo che Berlusconi e la Casa delle libertà tengano fede agli impegni presi con l'accordo di programma». «Ci aspettiamo» e «ci attendiamo» non è precisamente crederci. Anzi forse il dubbio già serpeggia. Poi arriva l'analisi, comunque condizionata dallo shock del quorum da raggiungere. Maroni parla rilassato, ma ogni tanto tradisce la delusione: «C'è un significato numerico e uno politico. Dalle poche sezioni mancanti la Lega è data con un risultato superiore al 4 per cento, non sappiamo ancora se ci sarà la beffa del 3,99. E ciò è importante perché comporta delle differenze rilevanti per quanto riguarda il numero dei parlamentari. Ma dal punto di vista politico la differenza non è sostanziale: il significato del voto è che la Lega non è stata premiata dall'accordo». E la vittoria degli alleati? Sfoggio di tan-

ta diplomazia a denti stretti, con ricerca delle parole di circostanza per confermare assoluta lealtà al sovrano: «Siamo soddisfatti... Siamo contenti che ci sia una maggioranza alla Camera e al Senato perché ciò permetterà al Governo Berlusconi di rimanere in carica per tutta la legislatura con l'apporto determinante della Lega».

«Soddisfatti e contenti», ma in via Bellerio non c'è traccia di festa e di soddisfazione. Comunque Maroni prova a guardare avanti buttando lì il probabile primo passo politico: la richiesta a Berlusconi di onorare gli impegni presi. La cambiale da riscuotere, secondo la Lega: «Devoluzione, aiuto alle famiglie, lotta all'immigrazione clandestina».

Tempo concesso per il pagamento: «I primi cento giorni del Governo, come previsto dall'accordo». Precisa Maroni: «La partita si gioca da oggi in avanti. Noi siamo determinanti al Senato, la Lega è stata determinante, Berlusconi ha vinto grazie al nostro apporto determinante. La Lega sta per conseguire un risultato straordinario: e cioè che si realizze-

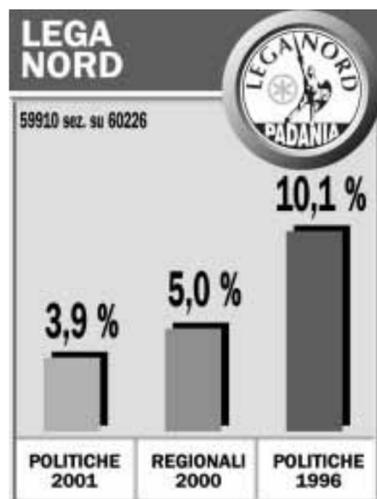
rà il suo programma». La verità è che il Carroccio ha un ridottissimo spazio d'interdizione. I numeri sono piccoli: 15/16 senatori e una trentina di deputati. Così senza il quorum. Ma anche col beneficio aggiuntivo del proporzionale quello spazio resta molto esiguo. Nega, Maroni, crisi interne al movimento: «All'interno del movimento non

c'è alcun problema di nessuna natura». Non ci sarà neppure un problema, ma il malumore e lo sconforto sono innegabili. Dopo quasi un decennio avventuroso, consumato fra inebrianti successi, strappi e controstrappi, anni di funerali e di rinascite, di guerriglia per la sopravvivenza, questa volta è diverso, questa volta c'è la consapevolezza diffusa

che la Lega non sia più decisiva. E proprio il fatto di averne viste di tutti i colori acuisce nei dirigenti, nei funzionari, nei militanti, quella consapevolezza: di trovarsi di fronte a una sconfitta «diversa» da quelle già sopportate, sicuramente durissima. Insomma aleggia il fantasma del principio della fine.

Bossi ha parlato al telefono con Berlusconi. Tre volte, fra notte e mattinata di ieri, i due alleati si sono scambiati commenti e pareri. Che cosa si siano detti non si sa. Tuttavia dalle parole di Maroni si possono cogliere gli effetti di quelle conversazioni telefoniche: appello al sovrano a mantenere gli impegni. Di sicuro Bossi ha ricordato a Berlusconi il «valore sacrale» dato al patto di Arcore. Ecco quindi il primo rilancio: «Il cambiamento radicale del Paese va fatto subito, perché carta canta». Durante il suo girovagare notturno nei corridoi di via Bellerio, Bossi ha risposto più volte al dubbio inesperto, alla domanda non fatta: «Abbiamo sbagliato tutto? No, non c'era alternativa. L'accordo con Berlusconi era l'unico possibile per il cambiamento. La Lega si sta sacrificando per il cambiamento, che comunque verrà». Il resto è tutto un disquisire sui voti persi, su quelli che non hanno capito, su quelli che pensano e vogliono tutto e subito, sugli indipendentisti delusi. Voti che forse possono anche tornare a casa.

Il cambiamento: al sovrano incoronato null'altro verrà richiesto. Ministri, sottosegretari, cariche pubbliche? Faccia Lui. La Lega punta a incassare solo cambiali programmatiche. Almeno ci spera. Comunque l'amarezza di sentirsi cocentemente sconfitti fra vincitori esultanti resta il sentimento dominante. Un personaggio «mitico» del nordismo, Cesarino Monti, sintetizza bene lo stato d'animo generale: ieri è stato riconfermato sindaco di Lazzate, in provincia di Milano col 71 per cento, e contemporaneamente eletto al Senato della Repubblica: «Sono triste, è il giorno più triste. Gli amici della Lega volevano fare una festa per la mia doppia elezione. Li ho mandati a casa. "Lasemm perd, l'è minga giornada"».



Roberto Maroni al suo arrivo nella sede della Lega Nord per commentare i risultati elettorali. In basso Umberto Bossi Calamini/Ap



Biancofiore

Le lacrime senz'anima di Buttiglione e Casini

Fulvio Abbate

C e li ho ancora dentro gli occhi. Buttiglione e Casini, quando, seduti alla destra di dio padre Berlusconi, credevano sul serio di contare qualcosa nel duro gioco delle decisioni, dei pesi politici, della supremazia, dei miracoli impossibili. Il primo, soprattutto, mi torna in mente mentre, affacciato da un manifesto elettorale televisivo, facendo riferimento alla propria illustre sigla, rivolto all'elettore seduto al di là dello schermo, dice: «Si scrive Cdu, si legge Democrazia Cristiana». Orgoglio e memoria, dunque. Evidentemente, non molti hanno ritenuto indispensabile prenderlo sul serio, o forse la cosa gli suggeriva un film scaduto, due palle tipo gli «Amanti di Ravello», «Catene», proprio roba da lacrime.

L'altro, Pierferdinando Casini, l'ho visto invece, sollecito sollecito, a rimbeccare i nemici della Casa della Libertà con garbo volpino. Evidentemente, neppure in questo caso, l'impegno solertedeve essere servito a molto. Dinanzi a quel rachitico tre per cento (ma è poi davvero tale?) ne viene dunque fuori un insegnamento assoluto, se non addirittura un modo di dire crudele. Un implacabile motteggio che già serpeggia fra i più sadici: ma certo, d'ora in poi quando vedremo qualcuno fin troppo impegnato a fare il megafono del principale gli diremo: «Pietà, non comportarti da Biancofiore». Ammesso che qualcuno avrà più voglia, da qui all'eternità, di pronunciare ancora questa parola appassita, roba - ripeto - del tempo dei film di Joselito. Biancofiore: con questo stesso nome si chiamava una struggenteputana che compare nel film «Accattone»

di Pier Paolo Pasolini. Ma quello era un capolavoro senza limiti, un caposaldo di emozioni civili, nel caso di Buttiglione e Casini il pensiero corre invece a «Chi l'ha visto?». Per entrambi, dovremo probabilmente supplicare Daniela Poggi. E' nelle sue mani il loro futuro, il loro ritorno fra di noi. Li dovranno, li dovremo cercare con i cani delle unità cinofile, anzi, magari questi sono già al lavoro, una muta di pastori tedeschi in marcia, insieme a un battaglione di lagunari, per ritrovarli: «Rocco e Pierferdi dove siete, diteci dove siete finiti?». Silenzio. L'avete capito ormai che non ne valeva la pena! D'altronde, che le cose per loro non stavano andando affatto bene si è capito quando davanti alle telecamere comparso il loro collega Giovanardi con la sua bella faccia di ottimista che neppure dopo una padellata cambia espres-

sione. A quel punto, si è intuito subito che erano stati cavoli amari per Cdu e Ccd. I più spietati adesso imprecano: «Lo vedi, lo vedi che a mettersi a fare il cane da guardia c'è solo da perdere sia la guerra sia la faccia?». La faccia di chiunque altro, sì. Non certo quella di Giovanardi. Quanto a Casini, gli sarebbe bastato dare retta a Neri Marcorè che a «Lottavo nano» gli metteva la divisa di autista e con crudeltà bonaria gli raccomandava di stare al suo posto, di non allargarsi, di essere pago di quel che aveva già. Dove saranno adesso? Ci sono: forse nell'isola che non c'è della pubblicità. A imprecare contro Berlusconi. E, ci auguriamo, anche contro se stessi. Diversamente dalle ragazze della Tim, nel loro caso nessuno però sembra intenzionato a rintracciarli. Laggiù, nell'isola verde del tre per cento.

«Abbiamo perso la nostra identità. Ora vediamo cosa il governo farà gli staremo addosso»

DALL'INVIATO Michele Sartori

TREVISO Contento lui? Il bardo padano autore di un hit delle feste leghiste, «Il nano di Arcore»? Figurarsi. E Sergio Borsato, cantautore amico di Bossi, si sta già attrezzando: «Prevedo una Lega di protesta. Bossi lavorerà a Roma nelle istituzioni. Io ed altri organizzeremo la piazza». Come? «È un bel pò che giro la Padania a contattare militanti. Ancora un paio di mesi e nascerà dentro la Lega il «Blocco Indipendentista». E se il mafioso di Arcore sbaglia una sola mossa, ne vedrete delle belle». Della serie: fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Borsato è tanto sicuro dell'infedeltà prossima ventura di Berlusconi che domenica sera, alle 22 in punto «per non creare problemi a Bossi», ha introdotto nel suo sito Internet un lungo intervento di ricostruzione storica: «Alla morte del consociativismo è spuntato lo squalo di Arcore per impedire il cambiamento».

Guerra tra bardi. Un altro cantautore leghista veneto, Giampaolo Vallardi, è assai meno deciso. «Per ora non c'è motivo di dubitare di Berlusconi. Vediamo un pò cosa farà. Speriamo bene, dà», s'incoraggia Giampaolo Vallardi, sindaco di

Critiche e rancori dopo l'arretramento elettorale. Ma c'è chi difende il presidente: lui è uno che vince perdendo

«Punito Bossi: troppe chiacchiere, pochi fatti»

Il malumore dei leghisti veneti. Gli scissionisti della Lega: Berlusconi lo inghiottirà

Gorgo al Monticano e leader della band «Vernise Suta», risposta venetista ai «Pitura Freska». Ridacchia: «Magari su questa vittoria ci farò su una canzone». Dovrebbe parlare anche dei suoi concittadini: «C'è stata una perdita di identità della Lega, anche a Gorgo qualcuno ha votato altrove, è inconfutabile, me l'hanno detto di persona».

Certo. Sennò non si spiegherebbe come ha fatto la Lega in Veneto a passare dall'oltre 30% di cinque anni fa al 10% di domenica. Costretta oltretutto a guardare dal basso in alto i sospetti cugini di Lombardia. Che il movimento stia giungendo al capolinea? Daniele Stival, segretario leghista nel Veneto Orientale, ideatore delle feste padane che avevano messo al bando la pizza «terrona», ci fa un pensierino: «Succederà che proprio nel momento del nostro minimo storico si faran-

no le riforme per cui ci siamo costituiti. Pazienza, del resto Bossi l'ha sempre detto: raggiunti gli obiettivi ognuno a casa sua, la Lega non è nata per durare in eterno. Detto questo è chiaro che anche dentro la Lega ci vorrà un confronto per capire se, quanto e come riusciremo a controllare l'azione del governo». Numericamente non sarete determinanti. «Forse no. Ma se in questi cinque anni l'ometto...» Berlusconi? «L'ometto non fa la devolution, il nord gli volterà le spalle, Lega o non Lega».

Mah. A Farra di Soligo, lungo il Piave, vive il primo, storico senatore della Lega: l'ambulante Graziano Girardi. Conosce bene i suoi polli. «Distinguiamo tra militanti ed elettori. L'elettorato della Lega, qui, è di centrodestra, inutile girarsela, e non è ideologicamente ancorato al partito. Cosa ha pensato, la gente? Che la



Lega ha detto, fatto e brigato per vent'anni senza combinare niente. Allora, adesso non ha espresso un voto ideologico: ha votato per andare al governo, non per un ideale. Bossi lo aveva intuito, entrando nella Casa delle libertà. Bossi è uno che vince perdendo, come quei ciclisti che arrivano primi al Giro d'Italia senza conquistare una sola tappa».

Si può vederla anche al contrario. «Bossi è come la valvola di una pentola a pressione. Più fischia, più sta bollendo», ghigna Michele Munaretto, uno dei fuorusciti che hanno fondato il «Fronte Lega Veneto» assieme a Fabrizio Comencini e al padre della Life, Fabio Padovan. Prevede: «Forza Italia inghiottirà la Lega. Crede che dobbiamo attrezzarci per raccogliere la sua eredità». Il Fronte non è andato male. 137.000 voti al Senato, 170.000 all'uninomiale, dov'era presente in 20 collegi

su 27. A Schio, per una manciata di voti, ha mancato l'elezione del candidato-simbolo, Bepin Segato, l'«ambasciatore» ancora detenuto dei Serenissimi del campanile di San Marco.

«Vero, ci hanno preso parecchi voti, questi ciuciarode», si lamenta il deputato, rieleto, Giampaolo Dozzo. «Ciuciarode», cioè succhia-ruote, sono i ciclisti parassiti che vivono delle pedalate altrui. Comencini, indifferente come un gatto che osserva una lucertola, ribatte: «Mica è colpa mia se la Lega ha fatto una politica demenziale. Poteva anche dialogare con noi, invece mancava poco che ci sputassero in faccia per strada. Ghe stà ben: noi aspettiamo, voglio vederli, i leghisti con Berlusconi, figurarsi se quello farà riforme significative».

Stefano Stefani, l'industriale ora presidente della Lega, più che con-

Comencini ce l'ha con la confusione dei simboli: «Berlusconi al Senato, Berlusconi all'uninomiale, è andata a finire che tanti hanno votato Berlusconi anche al proporzionale, sbagliandosi. Perfino mia mamma. E dire che l'avevo accompagnata io». Quindi? «Non sono per nulla contento. Di essere stato rieleto non me ne frega niente. Questa alleanza l'abbiamo pagata un pò troppo cara».

Figurarsi se oggi qualcuno festeggia, nella Lega. Neanche il produttore di pregiati prosciocchi Eli Spagnol, da Vidor. Cinque anni fa Vidor era il comune più leghista del trevigiano, col 61%. Adesso non arriva al 25%. Un anno fa: persa anche la giunta locale. Dice, il signor Eli: «Il danno della Lega sono state tutte le sue spaccature. È un partito un pò volubile, di persone che non hanno il coraggio di dire le proprie vere opinioni». Tutto sommato, meglio affidarsi a Berlusconi: «Ci scaricherà? Mah, non credo che gli convenga. La gente non gli crederebbe più, la prossima volta». Li scaricherà? L'onorevole Dozzo fa il punto così: «Per ora, col Polo, tutto bene. Ma dipende da come va il prosieguo. Noi dovremo essere sempre vigili e ben presenti sui fatti». Pausa. Conclusione: «La politica è così volubile».